

La cultura politica ai tempi del “V-Day”

di Serafino Murri

Nella rutilante temperie del “Vaffanculo Day”, mentre la Piazza Mediatica si accinge a dare battaglia alla “partitocrazia” a partire da fatti, misfatti e concretezze in liste civiche che ambiscono al “bollino di qualità” di Beppe Grillo, parlare di politica culturale può suonare pretenzioso e “sovrastrutturale”. Certo, che debbano essere i comici a mobilitare la gente comune passando dalla satira alla denuncia e dalla denuncia alla protesta, comunque si voglia giudicare il fenomeno mediatico-populista, porta allo scoperto una concezione diffusa della politica come *situation comedy* delle idee, di cui i politici sono gli attori: *frontmen* le cui sorti in seno alle coalizioni non sono più determinate dalla proposta di programmi, ma dai risultati di sondaggi mediatici di gradimento e share televisivi. Recentemente il capo dello Stato, a Napoli, è stato costretto dalle domande del “popolo” a bacchettare la dipendenza dei politici dalla televisione, già additata da Papa Ratzinger come sintomo di decadenza morale. Di cosa ci si stupisce, se chi ha “fatto la storia” come Clinton e Gorbaciov recita in spot pubblicitari, o se l’ex-presidente della Camera Pivetti si è riproposta agli ex elettori come conduttrice televisiva? Cos’avranno di così scandaloso i proclami politici, da essere messi sotto accusa dalle massime autorità morali del Paese? Ascoltandoli con attenzione, se ne deduce che l’ideale comune è la dichiarata “novità” dei propri assunti. Una novità che non è nei pensatori di riferimento o nelle strategie socio-economiche, ma nel metodo espositivo: un assemblaggio di massime da classici dell’utopia e santi della modernità, mescolati a profeti della cultura pop (cantanti, cineasti, e comici). Una sinfonia di citazioni a effetto che ricorda le *loop* musicali dei rapper: basi “campionate” senza conoscere la musica, che riciclano ritornelli famosi e orecchiabili per stenderci su invettive, *boutade*, e psicodrammi. La cultura politica di base, la si indovina dalla prassi: rivisitazioni nepotistiche e borboniche di concetti come lo *spoils system*, un “etica” che fa della mancanza di competenza una garanzia di pulizia (chi è nuovo non ha mai rubato), e un’apertura alla cultura nazional-popolare, i cui rappresentanti rimpinguano di *visibilità* le liste dei partiti. Fama mediatica per fama mediatica, diventa più facile comprendere, allora, come parte del popolo “militante” di Internet preferisca optare per un comico incazzato come Grillo, che incazzarsi per la comicità degli optional post-ideologici offerti dalla sitcom politica.

I “nuovi” leader lasciano evidentemente ai *copywriter* dei propri *staff* i contenuti: slogan, idee fluttuanti, il più approssimate possibile alle parole d’ordine della contingenza. Come “produttori di servizi” politici e conduttori di “eventi” sociali, nella corsa alle Primarie, devono pensare innanzitutto a fronteggiare la rivoluzione annunciata del sistema di rappresentanza: quella che da un modello partitico frammentato tra forze eterogenee, muove verso una dialettica semplificata, l’idea (salutata come risolutiva dall’*intelligentsia* italiana) di due grandi blocchi – Democratico e Conservatore –, ricalcati su quelli che equilibrano da secoli la democrazia statunitense. Nel polverone mediatico di antagonismi interni alle

coalizioni, però, rischia di svanire non solo la possibilità di una logica politica quale che sia, ma anche quella di trovare un anello di congiunzione con un elettorato il cui voto ha assunto la funzione di quello del pubblico dei reality show: buttare fuori di volta in volta il meno telegenico della competizione. La partecipazione, nei paesi bipolari, è adesione o dissenso rispetto a progetti politico-economici radicalmente diversi, portatori di *visioni del mondo* (e interessi) *differenti*. In Italia, si profila come scelta obbligata tra antagonisti che si disputano il marchio di “veri riformisti”: in entrambe le coalizioni si ritrovano materialisti, cattolici, liberali, populistici, ambientalisti e giustizialisti, sotto l’egida di una generale accettazione dell’idea liberista come l’unica con cui è possibile amministrare l’Occidente. È naturale che le definizioni di “destra” e “sinistra” diventino reperti inattuali di un passato ideologico rinnegato. Difficile capire se sia più democratica o conservatrice la sinistra della destra o la destra della sinistra: spesso si tratta di tronconi delle stesse formazioni politiche. Per scegliere, all’elettore non resta che la simpatia personale per il candidato, nella speranza che mantenga una qualche sotterranea continuità con la sua storia politica e con le ideologie di un tempo.

Al modello di aggregazione che dalla base portava alle sezioni fino alla Segreteria di partito, subentra una comunicazione radiale, interattiva a distanza, il “blog” dove l’aspirante leader dialoga con il popolo su problemi personali, andando incontro alle esigenze della “gente”, spostando la discussione da idee e programmi al qui-ora. Questa partecipazione a senso unico sprofondata nella micrologia del quotidiano, carburante dei talk-show politici, non contempla alternative, ma solo “problemi” da porre. La coscienza critica che vuole spingersi oltre lo specialismo del contingente è percepita come dissenso, e trattata con quell’atteggiamento che Sergio Cofferati ha definito (in tv) “benaltrismo”: un richiamo alla solidarietà temporanea in base all’argomento “abbiamo ben altro da fare”. A meno di non creare una lista o un blog dove esprimere il proprio punto di vista, non è previsto, nell’adesione, uno spazio per le alterità. L’unità delle future coalizioni si annuncia così come riedizione dei “correntoni”, personalizzati e identificati col singolo politico (o col suo sito).

Intanto, nella bolgia di provvedimenti per decreto adottati dall’Esecutivo per turare le gigantesche falle lasciate dall’operato disinvolto del precedente governo, capire che posto occupi la cultura non è cosa da poco. Se l’argomento della Destra era populista, e cioè che in un Paese che stenta a far funzionare Sanità e Lavoro, la Cultura e le sue appendici non sono certo la priorità, la concezione politico-culturale dell’Unione, erede di proclami morali, grandi temi e utopie antagoniste di un’eterna opposizione, dopo le altisonanti dichiarazioni del Programma Elettorale, è una fantastica balena arenata sulla spiaggia dei buoni propositi. Ispirandosi alle riforme radicali di Zapatero in Spagna, c’è anche chi, come il Ministro della Comunicazione Gentiloni, propone leggi di sistema che intaccano il perverso status quo televisivo, scatenando un pandemonio tra lobbisti di ogni parte (inclusa la propria). Ma si tratta di un’azione tecnico-giuridica invocata da risoluzioni dell’Unione Europea che intimano all’Italia di placare gli spropositi da Far West attuali: delle istanze “culturali” che animano le riforme spagnole, qui, non se ne vedono. Come se ogni *media* fosse giunto a un tale imbarbarimento che il *modello* di riforma, l’inserimento in una visione complessiva

della società, diventa una semplice sfumatura. Inutile ricordare ai fautori del “benaltrismo” che la cultura di un Paese non è un bene accessorio ma la sua identità, la cornice entro cui ogni aspetto della socialità (e provvedimento legislativo) assume una forma determinata e un senso. Lo sanno così bene che il controllo dello scacchiere dei media è la priorità di entrambi gli schieramenti. Non è vero, insomma, che gli aspiranti leader trascurino i sistemi di valori della cultura nazionale. È solo drasticamente cambiata l’idea di cosa si debba intendere per cultura. La cultura di riferimento è *un’altra*. È la cultura estemporanea dell’esserci e dell’apparire. La cultura demagogica all’insegna di “la televisione siete voi” che fa regina della casa la vecchia tartassata che campa col minimo della pensione. La cultura per adolescenti-acquirenti fatta di cantanti che recitano, scrittori che girano film, attori che scrivono libri, che illude l’uomo polverizzato e isolato dietro a monitor e schermi che non ci sia bisogno di un bagaglio di esperienza, di sensibilità coltivata nel tempo e conoscenza per esprimersi: che basta “sfondare” in un qualsiasi campo per essere autorizzati a occuparsi, indifferentemente, di *qualunque cosa*. La cultura del successo che arricchisce tutto fuorché lo spirito, la cultura che non lascia segno, la cultura usa-e-getta, clonata e “*glocalizzata*”, la cultura qualunquista della citazione a sproposito, la cultura della polemica pret-à-porter ordita dagli uffici stampa. La cultura dell’ufficialità intesa come parentesi improduttiva dei lustrini spettacolari. La cultura come palla al piede, contentino per tromboni universitari, la cultura senza criterio se non quello di celebrazioni e anniversari, la cultura come smunto ricordo mediatico e modernariato permanente. La cultura di centinaia di premi che gli addetti ai lavori attribuiscono ai propri colleghi in attesa del proprio turno. La cultura come rivendicazione retorica della necessità di una cultura. Tutto il resto ha smesso di essere considerato cultura, e cioè forza attiva della coscienza sociale, fonte di approfondimento critico, emancipazione, riscatto. Parole come “impegno” o “intellettuale” hanno impresso da decenni un che di negativo, secondo i crismi di una leggerezza obbligatoria fatta di *up-to-date* e pressapochismo spacciati per sintesi politica. Certi “epiteti” sono riservati ormai a personaggi oscuri, compiaciuti monomaniaci la cui vocazione autolesionista è di non rientrare nella mutevolezza dei tempi, in quel che “va” e che fa successo. Reperti patetici di un mondo in via di estinzione, esistenze anfibie da cercare con affanno negli abissi mediatici, sotto strati saldamente sedimentati di sano, liquido intrattenimento.